

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

I filosofi faccia a faccia con San Paolo

L'intervista. Padre Tiziano Tosolini nel suo volume indaga sul rapporto di lunga data fra l'apostolo e i pensatori. Le interpretazioni del cristianesimo da Heidegger a Badiou fino a Vattimo. I limiti degli stoici e degli epicurei

GIULIO BROTTI

In un suo recente discorso alla Curia romana, parlando del Natale come tempo di «conversione», Jorge Mario Bergoglio ha sottolineato il pericolo per la Chiesa di cedere alla «tentazione della rigidità», del rimpianto per «un'epoca nella quale era più semplice distinguere tra due versanti abbastanza definiti: un mondo cristiano da una parte e un mondo ancora da evangelizzare dall'altra».

Ci sono venute in mente proprio le parole del Papa, leggendo un libro che decisamente oltrepassa questo presunto spartiacque: si intitola «Paolo e i filosofi. Interpretazioni del cristianesimo da Heidegger a Derrida» (Marietti, pp. 176, 16 euro), scritto dal saveriano Tiziano Tosolini, professore di Filosofia a Roma, alla Pontificia Università Gregoriana; per anni missionario in Giappone, egli tiene anche corsi di introduzione al buddismo e allo shintoismo Al Centro Studi Interreligiosi dello stesso ateneo.

Padre Tosolini, un primo incontro di Paolo con i filosofi era già avvenuto mentre l'apostolo si trovava ad Atene.

«L'episodio narrato nel capitolo 17 degli Atti è ben noto: Paolo è dapprima indignato, vedendo che Atene è piena di idoli; poi, però, nota che gli abitanti hanno dedicato un altare «al Dio ignoto». Quando dei filosofi epicurei e stoici, incuriositi dalla sua predicazione, lo invitano a parlare in pubblico sull'Areopago, egli esordisce dicendo di voler annunciare agli ateniesi proprio il Dio che essi finora hanno adorato «senza conoscerlo». Per confermare che il Dio di Gesù Cristo è padre di tutti gli uomini, Paolo cita addirittura un verso di un antico poeta greco, Arato: «Poiché di Lui stirpe noi siamo». Qui troviamo un'importante indicazione di metodo, in chiave missionaria: annunciando il vangelo, occorre conoscere la cultura delle persone a cui ci rivolge e partire da ciò che esse già sanno per esperienza propria».

Nel caso del discorso di Paolo sull'

■ Paolo intendeva presentare ai greci una forma diversa di conoscenza del divino



Raffaello Sanzio, disegno preparatorio alla «Predica di San Paolo ad Atene», Galleria degli Uffizi, Firenze

l'Areopago, però, questa attenzione non è bastata.

«Quando l'apostolo inizia a parlare della resurrezione dei morti, la maggior parte degli uditori se ne va, dicendo ironicamente: «Ti sentiremo su questo un'altra volta». Il fatto è che Paolo intendeva presentare ai filosofi greci una forma alternativa di conoscenza del divino, rispetto a quella basata sull'esercizio della ragione umana: nella resurrezione di Cristo, secondo l'apostolo, avviene un movimento inverso, per cui Dio si fa conoscere agli uomini e chiede di essere accolto da loro. Qui si passa - volendo usare le parole di Emmanuel Lévinas - da una filosofia intesa come «amore della sapienza» a una «sapienza dell'amore»».

Lo stesso limite degli stoici e degli epicurei, nella comprensione di quanto Paolo aveva da dire, si riscontra anche nei filosofi che lei menziona nel volume, da Heidegger a Badiou, da Agamben a Vattimo?

«A me pare che questi autori vedano tendenzialmente in Paolo un loro collega, che nei suoi scritti ha espresso idee di grande importanza, ancora attuali nella nostra epoca. A questo approccio, Paolo replicherebbe più o meno così: «No, guardate, se nelle mie lettere io espongo certi concetti è solo perché ho incontrato il Signore Gesù, è solo perché l'esperien-



Padre Tiziano Tosolini

za della sua resurrezione mi ha portato a guardare in modo diverso alla realtà». Peraltro, va riconosciuto che l'atteggiamento di molti filosofi contemporanei nei riguardi dell'annuncio cristiano è sensibilmente diverso da quello degli antichi stoici ed epicurei. La parola «resurrezione» non dà più scandalo e nemmeno è oggetto di ironia, anche se spesso viene considerata in una prospettiva «non canonica»».

Un capitolo del suo libro è dedicato a Jacob Taubes, che ad Heidelberg, nel 1987, dedicò quattro lezioni alla «teologia politica di San Paolo». Taubes già soffriva di un cancro in fase terminale, di cui sarebbe morto poche settimane dopo. Perché teneva tanto a condurre quel suo ultimo seminario?

«Da ebreo - era anche rabbino -, Taubes sviluppa in queste lezioni un'interpretazione as-



La copertina del libro

sai profonda della «Lettera ai Romani» di Paolo. Come aveva fatto precedentemente Mosè con Israele, Paolo avrebbe costituito un nuovo «popolo di Dio»; e lo avrebbe fatto - secondo Taubes - riducendo i comandamenti (perfino quello dell'amore per Dio) alla sola prescrizione dell'amore per il prossimo. Seguendo la lettura di Taubes, io direi che la portata rivoluzionaria di questo principio dell'amore reciproco tra gli uomini risalta ancor più oggi, in un'epoca storica caratterizzata da un ritorno alle «piccole patrie», a una frammentazione delle appartenenze comunitarie».

Il filosofo Slavoj Žižek, da parte sua, ha firmato insieme al teologo anglicano John Milbank un libro pubblicato in Italia da Transeuropa con il titolo «San Paolo reloaded. Sul futuro del cristianesimo».

L'ateo Žižek ritiene che nell'attuale momento storico si debba riscoprire il messaggio originario di Paolo: se perderemo questa opportunità finiremo col vivere «in una società davvero triste, in cui l'unica scelta sarà tra il volgare liberalismo egoistico o il fondamentalismo che lo contrattacca». «Žižek ha indagato l'ambiguità del rapporto che collega le figure della «legge», del desiderio, della trasgressione e del castigo. Egli intravede nel cristianesimo una possibilità di sfuggire alle antinomie della cultura odierna, che, apparentemente libertaria all'estremo, impone invece agli individui norme di condotta quasi «ascetiche». Nella nostra società consumista, siamo invogliati all'eccesso, ma ci viene pure detto di contenerci, perché altrimenti le stesse nostre prestazioni come produttori-consumatori ne risentirebbero: da un lato, il mercato ci riempie di cibo, dall'altro ci prescrive prodotti ed esercizi per dimagrire. Come uscire da questa spirale? Žižek ritiene appunto che una risposta possa venire da una reinterpretazione del cristianesimo, alla luce dell'insegnamento di Paolo: il sacrificio di Gesù, con le ultime parole da lui pronunciate sulla croce («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), starebbe a significare che la comunità cristiana è affidata a sé stessa, senza dover più sottostare a imposizioni legali dall'alto. An-

ziché pensare: «Non può capirci nulla di male, dal momento che Dio è con noi», secondo Slavoj Žižek si tratta di riconoscere che «Dio si fida di noi», rimette tutto a noi».

Lei ha già accennato ai limiti di alcune delle interpretazioni considerate nel suo libro. Riguardo all'utilità, invece, di tornare sul messaggio cristiano da una prospettiva «esterna»? Anche i cristiani hanno così la possibilità di capire un po' meglio il senso di quanto recitano nel Credo?

«È vero che alcuni autori contemporanei tendono a estrapolare singoli passaggi dai testi di Paolo, «incorporandoli» nella propria visione filosofica. Però è anche vero che rileggendo le lettere paoline attraverso lo sguardo di interpreti non schierati confessionalmente si colgono nuovi aspetti, o risaltano elementi che in ambito ecclesiale si danno per scontati. Io ritengo che negli scritti di Paolo si ritrovino temi fecondi, molto importanti sia da un punto di vista secolare, sia da quello religioso: pensiamo anche solo ai rimandi alla «libertà», alla «verità», alla «giustizia», all'«ospitalità» che incontriamo nelle sue lettere. Questi concetti possono interpellare la cultura del nostro tempo, a condizione che non vengano troppo rapidamente confinati nell'ambito delle disquisizioni teologico-esegetiche».